

Vecchia Europa, Nuovo Mondo

«Questa vecchia Europa mi annoia». Negli ultimi mesi l'umorale esternazione napoleonica è spesso riaffiorata nel dibattito pubblico, insinuandosi in numerose dichiarazioni dei leader statunitensi o trapelando dall'insoddisfazione, più discretamente celata, persino dei più misurati esponenti dell'Ue. Non è difficile comprendere le motivazioni per cui, a distanza di meno di due anni, dopo il trionfale varo della moneta unica, il progetto europeo sembra segnare il passo, dando la sensazione, se non di un vero e proprio impaccio, quantomeno di una "lentezza" nel rispondere alle sollecitazioni, alle richieste, ai doveri, imposti dal nuovo contesto internazionale. E a rafforzare la sensazione delle difficoltà dell'Ue non sono certo le esitazioni ad accettare come valido lo scenario dello "scontro di civiltà" rimproverate alla "Vecchia Europa" dall'amministrazione Bush, perché, semmai, è proprio sulla capacità di evitare le seduzioni dell'ipotesi — tanto semplicistica quanto potenzialmente disastrosa — di una contrapposizione frontale tra Oriente e Occidente che si gioca la partita sul ruolo europeo nel contesto geopolitico. A dare l'impressione dell'affanno con cui il Vecchio Continente si trova a rincorrere gli eventi sono piuttosto i limiti emersi — o riemersi — a più riprese negli ultimi mesi, a partire dall'insufficienza di una comune posizione internazionale e dalle vanificate ambizioni di potenza mediatrice nell'area mediorientale. Gli stessi faticosi e complessi lavori della Convenzione impegnata a stendere il progetto di Costituzione, se da un lato hanno certamente dato corpo a un obiettivo ambizioso, dall'altro hanno forse evidenziato la fragilità politica e istituzionale di quell'identità europea tante volte celebrata e invocata a sostegno della costruzione unitaria. L'incapacità di alimentare

presso l'opinione pubblica un dibattito effettivo, partecipe e vivace intorno al progetto di Costituzione non può che dare ulteriore forza alle preoccupate diagnosi sull'eccesso di oligarchia che, secondo non pochi critici, affligge le istituzioni comunitarie. Ma soprattutto è stata motivo di allarme la contrapposizione emersa sul richiamo alle più profonde radici da scolpire nel "preambolo" della nuova Carta costituzionale: segnalando ben più che una semplice divergenza metodologica, il contrasto ha prefigurato lo spettro di un'Europa disposta a sorvolare persino sulla propria identità spirituale, religiosa e, in definitiva, culturale.

È molto probabile che questi segnali, avvertiti sempre più nitidamente dalle forze politiche e dall'opinione pubblica, annuncino una svolta nel modo stesso con cui è stata fino a ora percepita l'Europa unita. Nell'ultimo ventennio il progetto europeo è stato considerato quasi senza eccezioni come una strada obbligata, indispensabile prima dell'89 e ancor più necessaria dopo il crollo dei regimi socialisti. Lungo la stagione della spesso faticosa e tormentata integrazione, la prospettiva di un continente capace di superare le vecchie fratture politiche e il sanguinoso passato di guerre e stermini ha fatalmente trovato un coro di consensi pressoché unanime, disposto ad accantonare le riserve e a sopportare i sacrifici in cambio delle promesse che il progetto sembrava offrire. È assai probabile che questa stagione sia ormai giunta al termine, e non è forse casuale che molte delle più convinte voci europeiste abbiano avviato negli ultimi mesi una riflessione critica e disincantata sulle realizzazioni della costruzione comunitaria, cui anche «Vita e Pensiero» contribuisce, ospitando in questo come nei precedenti numeri posizioni e sensibilità differenti. Una riflessione che naturalmente non investe né il merito della scelta europeista, né la strada così ostinatamente perseguita dagli anni Cinquanta a oggi, ma che, piuttosto, si incentra sulle specifiche modalità con cui l'Ue è cresciuta nel tempo, ha risposto alle sollecitazioni dei Paesi membri e ha costruito la propria armatura istituzionale. Un ripensamento critico, perciò, che non può evitare di considerare i timori legati al rischio di un nuovo centralismo e di un nuovo mastodonte burocratico, le ricadute sociali dell'"integrazione negativa", le difficoltà della regolazione politica nell'Europa multilivello, le forme della nuova *governance* europea, l'articolazione degli interessi di fronte alla crisi delle più consolidate strutture nazionali di rappre-

sentanza, la possibilità di rivedere i parametri di stabilità in una stagione di perdurante stasi economica.

I mesi che aspettano l'Europa non saranno probabilmente destinati a sciogliere la costitutiva ambivalenza al fondo dell'immagine del Vecchio Continente: insieme all'idea di un'opposizione con il Nuovo Mondo, quell'immagine continuerà così a evocare un saldo ancoraggio alle tradizioni e al passato, a un'identità comune costruita nella molteplicità. Le scelte che ci attendono decideranno se il richiamo all'età della "Vecchia Europa" sia soltanto un ingombro di fronte all'incontenibile irrompere del futuro o possa viceversa rappresentare una guida capace di indirizzarci nel disordine globale. In altri termini: se costituisca l'annuncio di un'irreversibile senescenza, ovvero il patrimonio condiviso in grado di dar seguito alla promessa di un nuovo universalismo.

La redazione